

# *presenza agostiniana*

Ascolta tu pure:  
è il Verbo stesso che ti  
grida di tornare.  
(*Confess. IV, 11, 16*)

*Agostiniani  
Scalzi*



**2**

Marzo-Aprile 1983



# presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno X - n. 2 - Marzo-Aprile 1983 (56)

## S O M M A R I O

Editoriale	3	<i>P. Felice Rimassa</i>
<b>Spiritualità agostiniana</b>		
Il prezzo della salvezza	5	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
Redenti in Cristo	7	<i>P. Luigi Pingelli</i>
Sostando in una chiesa antica (non importa quale)	10	<i>P. Benedetto Dotto</i>
Dalla « sequela » alla « signo- ria » di Cristo	13	<i>P. Luigi Piscitelli</i>
La mia comunità	16	<i>P. Aldo Fanti</i>
La forma della coscienza	17	<i>Prof. Valerio Tucci</i>
Io e te, Signore!	20	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
Lutero, mio fratello	21	<i>P. Angelo Grande</i>
Scheda agostiniana: Cristo Redentore	23	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
Giubileo dell'anno 1425	24	<i>P. Antonino Drago</i>
Uomini nuovi	25	<i>P. Pietro Scalia</i>
<b>Vita agostiniana</b>		
In breve...	27	* * *
<b>Missioni</b>		
Campagna di fraternità 1983: Sì alla fraternità, no alla violenza	28	<i>P. Calogero Carrubba</i>
La corrispondenza dal Brasile di P. Vincenzo Mandorlo	30	<i>P. Vincenzo Mandorlo</i>

**In copertina: Marsala (TP), chiesa S. Maria d'Itria, S. Agostino lava i piedi a Cristo, dipinto a tempera di autore ignoto (particolare)**

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa* — Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA - Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974 - *Approvazione Ecclesiastica* - ABBONAMENTI: ordinario L. 5.000; sostenitore L. 10.000; benemerito L. 20.000 una copia L. 800 - c.c.p. 56864002 intestato a: PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma — Stampa: Graflinea - Telefono 77.68.65

*Ai lettori ed amici  
auguriamo tanta gioia  
ed ogni bene  
dal Signore in questa Pasqua  
dell'Anno Santo  
della Redenzione*

# Editoriale

*Il Giubileo straordinario della Redenzione, che ha avuto inizio solenne il 25 marzo con l'apertura della Porta santa nella Basilica Vaticana e nelle tre Basiliche maggiori romane, ci porta a riflettere con particolare attenzione sui momenti più preziosi della nostra redenzione operata da Cristo, il Redentore, cioè sulla passione e la morte, di cui l'anno santo vuole ricordare al mondo il 1950° anniversario.*

*E' infatti in questi momenti, ben preparati del resto da tutta la sua vita terrena, che Egli opera la salvezza dell'uomo, distruggendo il peccato e meritandogli il dono della grazia che lo rende a Lui simile, suo fratello e figlio di Dio Padre.*

*Possiamo essere agevolati in questa meditazione dal fatto che proprio al termine del periodo quaresimale, abbiamo rivissuto con fede, attraverso le suggestive celebrazioni liturgiche, gli eventi che hanno caratterizzato l'ultima giornata terrena del Salvatore.*

*La nostra Famiglia religiosa, poi, sin dagli inizi, si è distinta per una amorosa e profonda devozione a Gesù sofferente nella passione e nella morte. Molti nostri religiosi illustri ci hanno offerto a questo riguardo una viva testimonianza attraverso gli scritti, ma soprattutto attraverso la penitenza e l'austerità di vita.*

*Mi piace accennare in proposito al Ven. P. Tommaso di Gesù, di cui la nostra Rivista ha ricordato, nell'anno scorso, il IV centenario della morte. Egli con il ben noto volume: « I patimenti di Gesù » ci fa conoscere pensieri e sentimenti sulla vita di passione e sulla morte del Redentore, che sono esperienza di vita da lui vissuta, oltre che nota caratteristica della Riforma agostiniana.*

*Nel processo quindi di conversione e di rinnovamento dell'anno giubilare è essenziale inserire la meditazione personale ed intensa sui temi più espressivi del mistero della redenzione e della salvezza: la totale offerta di Cristo al Padre che ne richiede l'immolazione; la flagellazione; la coronazione di spine; il tradimento di Giuda e di Pietro; l'abbandono degli Apostoli e degli amici; la condanna a morte richiesta dal popolo da Lui beneficato; il doloroso viaggio al Calvario; la crocifissione e la morte.*

*E' questa certamente una delle pagine più impressionanti del Vangelo, ma è anche quella che apre il nostro spirito alla speranza sulla sorte del nostro destino eterno nel seno del Padre.*

*In essa scorgiamo con chiarezza il dono meraviglioso dell'amore di Dio per l'uomo e facciamo la gioiosa esperienza della sua presenza nel mondo, soprattutto in questo tempo di grazia che è l'anno giubilare della Redenzione.*

p. f. r.



« ... Vedi, Padre, guarda e vedi e approva, e piaccia agli occhi della tua misericordia che io trovi favore presso di te, affinché si aprano i recessi delle tue parole, a cui busso. Ti scongiuro per il Signore nostro Gesù Cristo, figlio tuo, eroe della tua destra, figlio dell'uomo, che stabilisti per te mediatore fra te e noi, per mezzo del quale ci cercasti mentre non ti cercavamo, e ci cercasti affinché ti cercassimo; il tuo Verbo, con cui creasti l'universo, e in esso me pure; il tuo Unigenito, per mezzo del quale chiamasti all'adozione il popolo dei credenti, e fra esso me pure. Per lui ti scongiuro, che siede alla tua destra e intercede per noi presso di te; in cui sono ascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza. Questi tesori appunto cerco nei tuoi libri. Mosè ne scrisse, egli stesso lo afferma, lo afferma la Verità ».

(S. Ag., Confess. XI, 2, 4).



DIOTTORINO 1979



# Il prezzo della salvezza

« Dimmi, per la tua misericordia, Signore Dio mio, cosa sei per me. Di all'anima mia: la salvezza tua io sono. Rincorrendo questa voce io ti raggiungerò, e tu non celiarmi il tuo volto » (*Conf.* I, 5, 5).

Possiamo anche noi rivolgere questa preghiera a Dio rincorrendo una voce e un volto, quelli di Cristo crocifisso: « Guarderanno a colui che hanno trafitto » (*Zac.* 12, 10).

Nulla di più convincente del mistero della Redenzione per comprendere l'amore di Dio verso le sue creature, nonostante la loro infedeltà all'amore di un Padre. E' la visione della divinità « stroncata » ai loro piedi, dalla culla di Betlem al legno della croce, che convince gli uomini a chiedere perdono e forza nuova per vincere il male: « Sfiniti, si sarebbero reclinati su di lei, ed essa alzandosi li avrebbe sollevati con sé » (*Conf.* 7, 18, 24).

## IL CENTRO DELLA SALVEZZA

Nel cuore di Agostino convivono per molti anni due domande assillanti: quale è l'origine del male? come esserne liberati? Egli comprende che il centro della propria salvezza sta nell'essere soggetto a Dio e nell'assoggettare a sé le creature. Il male inizia quando l'uomo si allontana da Dio e si rivolge alle creature: « Ero sì al di sopra delle cose, ma al di sotto di te, mia vera gioia se mi assoggettavo a te, come avevi assoggettato a me le creature che hai fatto sotto di me. Questo sarebbe stato l'equilibrio perfetto e il centro della mia salvezza: sarei rimasto secondo la tua immagine e insieme, servendo te, avrei comandato al mio corpo. Ma, per

la mia superbia, mi sollevavo contro di te » (*Conf.* 7, 6, 11).

La visione agostiniana del male considera il peccato come una caduta esistenziale, un profondo decadimento dello spirito creato — fatto per l'infinito — verso l'abisso del nulla. Del resto, il racconto biblico del primo peccato degli angeli e degli uomini evidenzia la privazione del proprio stato di felicità con l'esclusione dalla vita di Dio: « sprofondò l'angelo, sprofondò l'anima dell'uomo » (*Conf.* 13, 8, 9)!

La Redenzione dell'uomo parte dall'Incarnazione e termina con la Risurrezione: il Verbo si fa uomo e scende fino « agli inferi » dell'abiezione umana per sollevare nuovamente e unire a sé, con l'ubbidienza della passione, l'uomo ricreato a immagine di Dio: « Discese nel mondo la nostra vita, la vera, prese sulle spalle la nostra morte e l'uccise con la sovrabbondanza della sua vita » (*Conf.* 4, 12, 19).

Potrebbe apparire esageratamente amara, quasi... luterana, la concezione di Agostino sul male dell'uomo. Ma, onestamente, non possiamo scandalizzarcene noi moderni che vediamo ripetersi in questi anni gli orrori quasi dimenticati dell'ultima guerra. L'uomo oggi è capace di esaltarsi fino al punto di annientarsi. Non resta a noi che riprendere un'altra preghiera di Agostino: « Dammi te stesso, Dio mio, restituiscimi te stesso. Io ti amo. Se così è poco, fammi amare più forte. Non posso misurare, per sapere quanto manca al mio amore perché basti a spingere la mia vita fra le tue braccia e di là non toglierla finché ripari al riparo del tuo volto. So questo soltanto: che tranne te,



per me tutto è male, non solo fuori di me, ma anche in me stesso; e che ogni mia ricchezza, se non è il mio Dio, è povertà» (*Conf.* 13, 8, 9).

## DALLA MORTE ALLA VITA

Il pensiero corre sempre alle parole di Dio, pronunciate nel momento stesso in cui donava la libertà ad Adamo ed Eva, parole ammonitrici e rivelatrici di quel che sarebbe accaduto all'uomo se avesse peccato: « morirai certamente ». Il peccato uccide lo spirito perché lo distacca da ciò che è la sua vita, l'amore di Dio e l'adesione alla sua volontà: « ci pone in balia dell'antico peccatore, del signore della morte, poiché persuade la nostra volontà a conformarsi alla sua volontà, con cui abbandona la tua verità » (*Conf.* 7, 21, 27).

L'umanità, che ha voluto impadronirsi dell'albero della vita, ha gustato il frutto amaro della morte. E oggi la vita è quanto mai in pericolo! Il peccato caratteristico del nostro tempo è la violazione del quinto comandamento, è la soppressione del valore supremo della vita: l'aborto, l'eutanasia, la droga, il suicidio, la violenza.

La Redenzione di Cristo è in rapporto al problema essenziale dell'uomo: liberarlo dalla morte fisica e spirituale. La sua morte è il prezzo pagato per liberarci da morte: « Egli viveva e tu eri morto; è morto affinché tu possa vivere. Ci ha ridato la grazia di Dio, ci ha liberati dall'ira di Dio. Dio ha vinto la morte, affinché la morte non vincesse l'uomo » (*Comm. Vg. Gv.* 14, 13).

Ma la vera morte è la perdita della libertà, non come facoltà bensì come condizione di pace interiore, per cui l'uomo è prigioniero del male e non ha la forza di liberarsene. Anche questo fatto è caratteristico della nostra epoca. Il peccato entra nel cuore come liberazione dell'uomo e non se ne va più perché annulla la volontà umana. Quante vite perdute, quanti sforzi vanificati nel tentativo disperato di risorgere dal male, dalla triste abitudine del vizio! Si sente dire a questo punto: « Non ce la faccio più »! E Agostino, che visse per anni questo doloroso

dramma di liberazione, si chiede: « Chi ci ha venduti? Noi stessi ci vendemmo consentendo al peccato. Fummo capaci di venderci, ma non eravamo più capaci di redimerci » (*Esp. Sal.* 125, 2).

A questo punto non appare esagerata la espressione: « condannati a morte », riferita agli uomini prima della Redenzione di Cristo. Egli ci ha liberati dal timore della morte dandoci la forza di non cadere più. Una fede autentica e sofferta nella Redenzione deve donare certezza di risurrezione per sé e per il mondo, deve anche farci « liberi tra i morti » (*Sal.* 37, 5).

## RIFATTI A NUOVO

Si potrebbe riassumere la condizione dell'uomo redento con la frase tanto felice quanto famosa di Agostino: « o felix culpa »! La grazia della redenzione di Cristo dona all'uomo la capacità di non peccare più, se lo vuole, di essere veramente una creatura nuova. Da qui deve scaturire la speranza cristiana: la vittoria definitiva del bene sul male. E' vero che attendiamo la liberazione definitiva dalla concupiscenza, dal dolore, dalla morte, da ogni limite esistenziale ma viviamo contemporaneamente un'anticipazione di vita beata perché siamo definitivamente di Dio.

La speranza fa rinascere la tensione di raggiungere il Signore per aderire in Lui: « Ricordiamo che, essendo tutti empi, nessuno più cercava il Signore, e allora il Signore stesso si pose a cercare chi più non lo cercava, e trovatolo lo destò, destatolo lo chiamò, chiamatolo lo fece entrare in casa, dove gli accordò stabile dimora » (*Esp. Sal.* 134, 2).

La sua casa è l'eternità, il luogo dove riposerà il nostro cuore.

Il mondo ha bisogno disperato di respirare questo clima di redenzione dove non c'è soltanto nostalgia di un paradiso perduto ma speranza di raggiungerlo.

« Canta come chi è consolato. Cammina in Cristo e canta pieno di gioia » (*Esp. Sal.* 125, 4).

P. Eugenio Cavallari



# REDENTI IN CRISTO

Parlare di *redenzione* vuol dire precisare il valore immenso dell'opera di salvezza operata da Dio in Cristo.

S. Paolo, che usa largamente questo termine, presentando il Vangelo quale buona novella dell'amore salvifico di Dio, ne condensa il significato in rapporto a Cristo definendolo *potenza divina di salvezza*.

Il binomio *redenzione-salvezza* si salda quindi col mistero rivelato da Cristo e concepito fin dall'eternità da Dio che ci ha benedetti, scelti, predestinati nel suo Figlio, nel quale abbiamo la *redenzione* mediante il suo sangue e la remissione dei peccati per la ricchezza della sua grazia (Cfr. Ef. 1, 3-7).

Non vi è sintesi più lucida e mirabile di questo testo paolino che in forza della sua espressiva concisione, non solo evidenzia il profondo contenuto del mistero salvifico, ma ne concentra l'opera nel termine più appropriato di *redenzione*.

L'opera di salvezza comprende una realtà così ricca e complessa dell'azione di Dio nei confronti dell'uomo che difficilmente può essere indicata nella sua totalità da un termine che teologicamente ne esprima la ricchezza in modo esaustivo.

Il rapporto *salvezza-redenzione* è così vivo e inscindibile nel contesto neotestamentario e soprattutto nelle lettere di S. Paolo che parlare semplicemente di *redenzione* è più che legittimo in quanto la forza di espressione del termine mette adeguatamente in luce la ricchezza di contenuto.

Ecco quindi che nel termine *redenzione* noi leggiamo il valore di espiazione, di giu-



stificazione, di liberazione, di riconciliazione, di manifestazione della grazia con cui Cristo ci riscatta, purifica e inserisce nella nuova realtà di *popolo di Dio*.

Sulla scorta di testimonianze bibliche vogliamo mettere in evidenza il profondo contenuto dottrinale della *redenzione* per vivere più da vicino il mistero dell'amore di Dio per l'uomo *in attesa di ciò che costituisce la nostra beatificante speranza: la manifestazione gloriosa del grande Iddio e salvatore Gesù Cristo, che ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga, zelante nelle opere buone* (Tito 2, 12-14).

E' naturale che in modo paradigmatico e in senso tipico il termine *redenzione* viene usato anche nell'A.T. proprio perché l'azione salvifica di Dio si estende in tutta l'Economia di salvezza e si va d'altronde configurando in modo da esprimere esemplarmente tut-



ta la ricchezza di contenuto alla luce della realtà neotestamentaria.

Pertanto nell'A.T. la forza delle molteplici immagini utilizzate stanno ad indicare un'opera salvatrice che implica una liberazione da numerose schiavitù e una acquisizione di Israele da parte di Iahvé, che intimamente se lo associa mediante un patto.

Questa ricchezza dell'intervento di Dio mette in luce le peculiarità della redenzione sia in senso storico che in prospettiva escatologica prevenendo nella sua funzione tipica i dati specifici della *redenzione* operata nel N. T.

Ecco quindi che *redenzione* implica il concetto della solidarietà e fedeltà di Iahvé, che interviene a vantaggio del suo popolo per ragione del legame che lo unisce a Israele, la cui espressione solenne è il patto di alleanza sigillato dal sangue.

Ecco che *redenzione* assume anche il significato di intervento liberante e gratuito, in quanto è gesto di pura benevolenza divina.

E' chiaro che un discorso aperto alla complessità dell'azione di Iahvé a favore del suo popolo comporterebbe un approfondimento in rapporto al concetto di redenzione molto più vasto e meno riduttivo, ma allo scopo nostro è sufficiente quanto sopra evidenziato.

Passiamo ora a scrutare l'ampio quadro su cui si estende la multiforme azione della grazia redentrice di Cristo.

Già il profeta Geremia aveva previsto, ispirato da Dio, il dischiudersi dell'intervento redentivo di Dio nella pienezza dei tempi: « (Tutti i popoli) verranno e inneggeranno sull'altura di Sion, affluiranno verso i beni di Iahvé » (Ger. 31, 12).

Questi beni di cui parla il profeta sono i frutti della redenzione operata da Cristo.

L'implicazione di solidarietà da parte di Dio verso l'uomo già indicata nell'A.T. diviene più viva e concreta nell'Incarnazione di Cristo, che si fa nostro fratello per soccorsi ed espiazione i nostri peccati.

Non a caso nella lettera agli Ebrei leggiamo: « Poiché dunque i figli avevano in comune la carne e il sangue, similmente an-

ch'egli ne è divenuto partecipe, al fine di ridurre all'impotenza mediante la morte di colui che ha il potere della morte, cioè il diavolo, e rendere liberi coloro che per timore della morte erano soggetti a servitù per tutta la vita » (Ebr. 2, 14-16).

Lo stesso concetto di intervento liberante e gratuito della redenzione nel N. T. si esprime con chiarezza in quanto il Figlio di Dio interviene a titolo di pura benevolenza e grazia senza che vi sia alcuna obbligazione che spinga ad agire a favore del beneficiario della redenzione.

S. Paolo lo afferma esplicitamente: « Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù (Rom. 3, 23-25).

La liberazione, che per il popolo di Israele si situava in determinati interventi storici, sta emblematicamente ad indicare la liberazione operata da Cristo nella sua portata redentiva.

La liberazione da situazioni di schiavitù storiche di Israele assume quindi il significato della definitiva liberazione di tutti gli uomini dal peccato e dalla morte.

E' sempre Paolo che ci illumina sull'opera redentiva di Cristo: « Egli ci ha liberati dalla potestà delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo diletto Figlio, nel quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati » (Col. 1, 13-14).

Il Figlio di Dio liberandoci dal peccato ci trasferisce nel possesso di Dio e quindi nel suo regno: ecco allora la trasposizione piena a vantaggio di tutti i popoli di quella situazione di privilegio dell'antico Israele quale *particolare proprietà del Signore*.

Tutto questo, che si vede prefigurato e profeticamente annunciato in Malachia e Geremia, ce lo dice esplicitamente l'apostolo Pietro: « Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce » (Pietro 2, 9).

Tutto quindi si è compiuto attraverso il patto nuovo che, in un modo più radicale



e perfetto, ha realizzato quanto aveva operato il patto antico. E come il patto antico fu sigillato nel sangue delle vittime sacrificali, così il nuovo patto viene sancito nel sangue di Cristo, che costituisce il prezzo del nostro riscatto.

Per questo S. Paolo ci ricorda senza mezzi termini: « Siete stati comprati a gran prezzo » (1 Cor. 6, 20).

Questo prezzo pagato dal Cristo introduce l'uomo nella nuova alleanza e pertanto Dio nel Cristo acquista l'uomo.

In forza di questo acquisto l'uomo consegue la giustificazione, eredita le benedizioni promesse perché la benedizione di Abramo

passa a noi e noi stessi riceviamo la promessa dello Spirito mediante la fede.

Ecco quindi la nuova realtà che scaturisce dall'azione redentiva di Cristo: siamo nientemeno tempio dello Spirito, partecipiamo della filiazione adottiva e abbiamo la caparra della eredità.

E' qui, come si vede, la dignità che l'uomo riacquista con la redenzione: non solo viene riacquistato da Dio, ma egli stesso riacquista Dio e i suoi beni, poiché il Cristo con la sua offerta sacrificale lo ristabilisce nella comunione di vita con Dio e nel possesso dell'eredità paterna.

**P. Luigi Pingelli**





# Sostando in una chiesa antica (non importa quale)

Mi piace entrare — e sostarvi — nelle chiese antiche.

Non so dire con precisione il perché: non lo pretendo e non ci provo. So che quando vi entro vengo preso, ogni volta, da un fascino misterioso e indicibile.

Non mi riesce sempre di separare i sentimenti religiosi, che certamente ci sono, da quelli puramente estetici e da quelli... di comodo. Quelli, per intenderci, che fanno dire (o pensare): « come sono riposanti le basiliche... specie in certe stagioni! ».

Ma un'operazione del genere, sempre che sia possibile ed agevole, servirebbe a qualcosa? Ho i miei dubbi. Come dire che, in fin di conto, non vale la pena di indugiarvi eccessivamente.

E' un fatto, però, per quel che mi riguarda, che nelle chiese antiche io mi trovo bene, a mio agio, come a casa mia. Al di là delle speculazioni teologiche, sempre valide, e delle divagazioni letterarie, sempre utili, posso dire che fra quelle pareti si dileguano le preoccupazioni del momento e si allentano le remore della vita.

Non potrebbe essere altrimenti, mi pare.

La chiesa, il tempio, non è forse la casa dove abita il Padre in modo particolare e mi attende per parlarmi e perché io gli parli?

Nella casa del Padre si sta sempre bene. Lo notava argutamente Pio XI, facendo una amabile applicazione a se stesso, quando qualcuno si prendeva premura di rilevare che i pellegrini potevano annoiarsi nell'attesa della sua presenza alle udienze generali.

E' vero: nella casa del Padre mi trovo bene perché, essendo essa anche casa mia, non trovo difficile mettermi a rapporto con

Lui. Non sempre, anche questo è vero, riporto delle lodi o dei benessere, anzi... Non sempre avrò da raccontare episodi piacevoli, ma Egli è mio padre che mi vuol bene e vuole il mio bene.

Il mio discorso, allora, e il suo discorso, non potrà avere che una intonazione: l'amore!

## DISCORSO... MEDIATO...

Nel mio « mettermi a rapporto » trovo un intermediario: Gesù mio salvatore e mio fratello. Per suo mezzo il Padre mi parla ed io gli parlo.

Penso a questo — ed è verità teologica e non fantasia di poeta — quando gli occhi mi vanno sul mosaico del Cristo pantocratore e benedicente che campeggia, in genere, nel catino dell'abside. Lo sguardo, debbo riconoscere, non vi si fissa a caso: vi è guidato, e starei per dire, costretto, dalle stesse linee architettoniche e dall'insieme degli altri mosaici, quando ci sono.

Non incontra del tutto il mio gusto, confesso candidamente, la parola « pantocratore », signore di tutto, peraltro tecnica e usuale. Essa evoca, almeno per me, un non so che di severo, di cupo e di inesorabile per nulla incoraggiante. Mi pare, insomma, che non siano queste le sole vesti con le quali ci si presenta Gesù, il fratello che si frappone fra me e il Padre.

Non che Egli non sia il Signore e il giudice giusto, severo ed esigente, tutt'altro. Non credo proprio che, per quanto si voglia indulgere alla edulcorazione e alla svenevolezza, si possa pensare altrimenti. Del resto ha provveduto da se stesso « mentre era fra



noi », a più riprese, a fare dichiarazioni — e a sottolinearle — di estrema chiarezza che non lasciano margine a dubbi.

Ma preferisco, c'è poco da dire, il termine « benedicente », meno tecnico, forse, ma ben più consolante.

Nella « casa del Padre » Gesù mi attende, mi invita e mi sollecita.

Mi figuro, a questo punto, di mescolarmi — non importa in quale basilica o davanti a quale mosaico — con gli antichi cristiani, i miei antenati nella fede. La fantasia è, certo, un qualcosa che può giocare dei tiri mancini, ma non penso ci voglia un grande sforzo per essere indotti a pensare che nel loro animo passassero i medesimi sentimenti che passano nel mio.

Per questo provo a raccogliarli.

Gesù mi invita, intanto, ad accogliere fino in fondo il libro che tiene in mano e mi porge. Mi invita non semplicemente a leggerlo se ne ho la voglia e il tempo quasi fosse un parto di un bell'ingegno, ma a farlo mio, « osso delle mie ossa » e « carne della mia carne » perché è un codice di vita non da ammirare o da commentare, ma appunto... da vivere!

Non mi nasconde, Gesù, le difficoltà e neppure le possibilità di scantonamenti, di compromessi, di passi falsi e pericolosi. Mi porge il libro e lo tiene in mano per farmi capire che lo devo leggere non per conto mio, ma insieme con Lui e appoggiandomi a Lui.

Anche il movimento della destra è significativo e mi sembrerebbe riduttivo ritenerlo soltanto un gesto di benedizione. La mano che è rivolta a me e che, impercettibilmente, si piega verso di Lui, vuol essere qualcosa di più. Vieni, mi dice: solo qui è « la verità, la via e la vita ».

Mi dà il benvenuto, comunque.

Non un benvenuto di convenienza, debbo dire, cioè tanto per non contraddire le buone maniere.

Egli pensa bene di me: mi prende per quello che sono, e conta sulla mia buona volontà, sempre debole e ahimé, alle volte, appannata. Mi assicura aiuto e comprensione, mi accoglie...

Ricordo, non so se faccia al caso, P. Riccardo Lombardi, il « microfono di Dio », quando nel remoto '45 diceva che la storia dell'umanità si può dividere in due tronconi: uno che va verso Cristo e un altro che parte da Lui. Lo ricordo perché la frase, scandita dagli altoparlanti, mi fece impressione. Ero molto giovane, allora, e soprattutto non abituato alla incisività di certe frasi...

Resta, comunque, vero che Cristo è il centro della storia e che da Lui, e solo da Lui, l'umanità può ricevere luce, e solo in Lui può trovare lenimento alle proprie angosce e soluzione ai propri problemi.





## CONCLUDENDO

Avviandomi alla conclusione, non posso fare a meno di ricordare una antica preghiera quaresimale.

La riporto, naturalmente parafrasandola un po', sperando di non guastarla!

Tu, Signore, non sei solo « un padre » per i tuoi figli: sei « il padre buono », cioè non permissivo, ma lungimirante che aiuti e sai... attendere...

Non solo sei « buono » come possiamo esserlo noi: Tu sei la fonte di ogni bontà. Anche noi, è vero, siamo « buoni », ma di riflesso e nella misura in cui ci avviciniamo a Te.

Ci metti sott'occhio un modo concreto di rendere la quaresima « segno di penitenza », cambiamento interiore, e non semplicemente e comodamente « simbolo » di penitenza. Il digiuno, ci dici, cioè la rinuncia a cose buone, deve avere un nesso reale con la rinuncia della mente e del cuore.

Ci inviti al digiuno non per invogliarci al risparmio, per accumulare, ma per avere di che compiere « opere di carità fraterna ». Ci inviti, in altre parole a « tesaurizzare per il Regno dei Cieli » ricordandoci che « dare ai poveri è prestare a Te »: ci renderai, un giorno, interessi e capitale...

Se ci soppesiamo con sincerità e non accademicamente, ci troviamo « oppressi » e bisognosi di « sollievo ».

Ci tormenta il rimorso, ricordo doloroso dei nostri peccati: rende affannoso il nostro incedere. La nostra « miseria », miscuglio di vizi e di virtù, di passioni che blandiscono e di buona volontà, è perennemente in agguato e pronta a ghermirci...

Sollevaci, dunque. Metti la Tua mano sotto il fardello che grava sulle nostre spalle: sarà più facile il cammino.

Facci « ricordare » della Tua misericordia, facci « confidare », facci « agire », ricordando e confidando...

**P. Benedetto Dotto**

*«...vittorioso e vittima per noi al tuo cospetto, e vittorioso in quanto vittima; sacerdote e sacrificio per noi al tuo cospetto, e sacerdote in quanto sacrificio; che ci rese, da servi, tuoi figli, nascendo da te e servendo a noi! A ragione è salda la mia speranza in lui che guarirai tutte le mie debolezze... Senza di lui dispererei. Le mie debolezze sono molte e grandi... Ma più abbondante è la tua medicina. Avremmo potuto credere che il tuo Verbo fosse lontano dal contatto dell'uomo, e disperare di noi, se non si fosse fatto carne e non avesse abitato fra noi »*

(S. Ag., Confess. X, 43, 69).





# Dalla “sequela” alla “signoria” di Cristo

## SANTIFICAZIONE: SEQUELA DI CRISTO

Leggiamo nel Vangelo: « Siate perfetti dunque com'è perfetto il Padre vostro celeste » (*Mt.* 5, 48). E' Gesù che parla in questi termini e richiede un impegno libero e responsabile da parte della creatura (cfr. *Mt.* 9, 21; 8, 22; *Lc.* 18, 22).

L'insegnamento di S. Paolo è nella stessa linea dell'unico Maestro di verità (*Mt.* 23, 8). Scrive ai primi cristiani: « Questa è la volontà di Dio la vostra santificazione » (1 *Tess.* 4, 3).

Questo programma, costantemente riproposto dalla Chiesa e ribadito nei documenti conciliari (specialmente nella « *Lumen gentium* » e nel *Perfectae caritatis*), vuole indicare l'appello universale alla perfezione cristiana. Questa volontà del Padre, rivelata a tutti i figli, è possibile attuarla se, alla grazia indefettibile di Dio, la creatura aggiunge la sua collaborazione.

Il momento iniziale della vita cristiana è il battesimo, istituito da Gesù Cristo per tutti i tempi e necessario a tutti per entrare nella « vita eterna » (cfr. *Gv.* 3, 5; *Mt.* 28, 18, 19; *Mc.* 16, 15-16). Con la consacrazione battesimale, l'uomo viene edificato in tempio di Dio e comincia a far parte del popolo santo (cfr. *L.G.* 10).

L'uomo, « immagine viva di Dio », è chiamato a prendere piena conoscenza e coscienza della mirabile realtà accennata sopra, a svilupparla e a portarla alla perfezione col sacramento della cresima (o confermazione). Battesimo e cresima sono dunque due sacramenti fondamentali della « vita nuova », perché intendono fare del cristiano un membro a tutti gli effetti della Chiesa.

Il Concilio Vaticano II, fedele eco del Vangelo (cfr. *Mt.* 5, 48), ricorda che la santità, cui sono chiamati tutti, si muove in due direzioni: amore filiale per Dio e amore fraterno per il prossimo, seguendo le direttive della Chiesa « colonna e sostegno della verità » (1 *Tim.* 3, 15).

## VITA CRISTIANA E RELIGIOSA: SEQUELA DI CRISTO

Una domanda del prezioso libretto di S. Pio X, « Il catechismo della dottrina cristiana », era così formulata: Per quale fine Dio ci ha creati? La risposta era: Per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita, e per goderlo poi nel paradiso.

Una domanda e una risposta che mettono in luce gli interrogativi più semplici e nel contempo più profondi: Chi è l'uomo? donde viene? dov'è diretto? L'uomo è un essere creato, viene da Dio, è in cammino verso Dio, « somma aspirazione dell'uomo ».

Perché possa percorrere questo cammino e raggiungere lo scopo per cui è stato creato, l'uomo deve accompagnarsi a Cristo e tenergli dietro; Lui deve imitare, su di Lui deve specchiarsi e modellarsi. In altre parole, la vita umana deve diventare cristiana, dal momento che essere cristiani è un modo di essere uomini.

Sorge spontanea la domanda: come si diventa cristiani, ossia discepoli di Cristo? La risposta ci viene dal Vangelo: « Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua » (*Lc.* 9, 23; cfr. *Mt.* 16, 24; *Mc.* 8, 34). Quan-

do si comincia a vivere liberamente e responsabilmente la propria fede, si diventa anche seguaci di Cristo.

La chiamata di Gesù non ammette dubbi né mediocrità, poiché richiede la rinuncia libera e totale a quanto si ha di più caro (cfr. *Lc.* 14, 26-27). Dal Vangelo stesso risulta che, mentre da tutti si richiede l'osservanza del Decalogo per « entrare nella vita » (*Mt.* 19, 17), ad alcuni Gesù propone di vivere la vita di santità battesimale, unica e comune a tutti i figli di Dio, come una risposta speciale, cioè attraverso la fedeltà ai consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza.

C'è dunque un'altra via, una maniera diversa per raggiungere la santità: la consacrazione religiosa, che « sarà tanto più perfetta, quanto più solidi e stabili sono i vincoli con i quali è rappresentato Cristo, unito in modo indissolubile alla Chiesa sua sposa » (*L.G.* 44, 1).

In tal modo il cristiano, mentre rinuncia a vivere autonomamente, conduce una vita che è « segno e testimonianza » per il mondo.

« Fin dai primi tempi della Chiesa, vi furono uomini e donne che, per mezzo della pratica dei consigli evangelici, intesero seguire Cristo con una maggiore libertà ed imitarlo più da vicino, e condussero una vita consacrata a Dio » (*P.C.* 1, 2).

La Chiesa, madre e maestra, insegna che ci sono due vie principali per raggiungere la perfezione cristiana: la consacrazione battesimale e quella religiosa; ambedue valide, perché hanno alla radice l'amore per Cristo, per Dio Unitrino e per il prossimo. Di questo amore i cristiani e i religiosi devono rendere testimonianza e tale amore è segno della carità di Cristo stesso e della sua presenza salvifica nel mondo.

Il battezzato, infatti, con la professione religiosa non si estranea ai problemi inerenti alla vita umana, ma li vive in maniera particolare e continua ad essere nel mondo (pur non appartenendo al mondo: cfr. *Gv.* 17, 16), dove si trovano certamente dei beni molto apprezzabili e dei valori innegabilmente positivi (cfr. *L.G.* 46, 2).

## « ABBIAMO LASCIATO TUTTO... » (*Mt.* 19,27)

Il Concilio insegna: « I consigli evangelici, fondati sulle parole e sugli esempi del Signore e raccomandati dagli Apostoli, sono un dono divino, che la Chiesa sempre conserva » (*L.G.* 43).

Il cristiano e, a titolo speciale, il consacrato, memori del richiamo (*Mt.* 6, 33), del comando di Gesù (*Mt.* 19,21; 4, 22) e del suo esempio, circa la povertà, la castità e l'obbedienza, ne vivono in prima persona l'insegnamento e, divenuti segni, ricordano agli uomini d'ogni tempo i danni enormi della cupidigia e i vantaggi molteplici dell'uso moderato dei beni terreni, che dicono relazione ai valori eterni, ai beni dello spirito e in questa prospettiva vanno usati.

In forza della consacrazione, il battezzato ha accettato di seguire Cristo, rinunciando « per il regno dei cieli » (*Mt.* 19, 12) e « per piacere al Signore » (1 *Cor.* 7, 32), ai beni materiali (*Mt.* 8, 20), non tenendo conto della generazione della carne (*Mt.* 12, 48-50), pur considerando il matrimonio via alla santità (cfr. *L.G.* 41, 5; *Gaudium et spes* 48, 50), offrendo la sua libertà nelle mani del Padre del quale vuol fare la volontà (*Gv.* 6, 38).

Il cristiano, che abbraccia e vive realmente e fedelmente la castità, realizza la pienezza dell'amore che Cristo visse e tramandò alla Chiesa e testimonia al mondo che Dio è l'origine dell'amore vero e della fraternità universale (cfr. *P.C.* 12).

S. Agostino, in linea con la S. Scrittura (*Mt.* 11, 29; *Apoc.* 4, 14; 1 *Cor.* 2, 9), insegna che le persone cristiane, specialmente quelle consacrate, seguendo umilmente e volontariamente Cristo umile e casto, godranno delle gioie talmente pure, che non trovano affatto riscontro in quelle della terra (*La s. verginità* 27-33).

Con la povertà professata, il cristiano non solo deve amare i poveri, ma deve aiutarli e servirli (cfr. *Mt.* 25, 31-46) e arricchirli « per mezzo della sua povertà » (2 *Cor.* 8, 9). Tale testimonianza, richiesta dal mondo odierno, impegna tutta la persona. Il Conci-



lio insegna: « Oggi specialmente essa (la povertà) è un segno apprezzato della sequela di Cristo » (P.C. 13).

Consapevoli che Gesù ha redento gli uomini con la sua obbedienza al Padre, spinta fino alla morte di croce (*Fil.* 2, 8), i cristiani e i consacrati, cooperatori con Cristo nella redenzione dell'umanità, fanno dell'obbedienza il programma della loro vita e mettono al servizio dell'intero popolo di Dio « tanto le energie della mente e della volontà, quanto i doni di grazia e di natura » (P.C. 1, 3; 14).

Questa lezione di vita, al dire di S. Agostino, si ascolta e si apprende da Cristo, « il maestro interiore, nella scuola del cuore » (*Confessioni*, IX, 9, 21).

### « SIGNORIA » DI CRISTO

Gesù, dopo aver ammonito gli Apostoli sull'esigenza della sua sequela (*Mt.* 20, 28), li rassicura sulla ricompensa che avranno (*Mt.* 19, 27-30); e dopo averli istruiti sul comandamento dell'amore reciproco (*Gv.* 13, 34; 15, 12, 17), dà una direttiva precisa per riconoscere i veri suoi seguaci da quelli falsi: « Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni gli altri » (*Gv.* 13, 35).

L'amore, per sé dinamico e inteso in termini di servizio (questa è la « signoria » cristiana), non conosce frontiere di tempo né esclusione di persone, secondo l'insegnamento agostiniano: « Se vuoi amare Cristo, estendi la carità per tutto il mondo, perché in tutto il mondo sono sparse le membra di Cristo » (*Comm. ep. Gv.* 10, 8).

A tutte le membra di Cristo, dovunque si trovino a vivere, il cristiano e il consacrato devono far conoscere i desideri del divin maestro, desideri in ordine alla salvezza totale dell'uomo (cfr. *Gv.* 15, 15; *Lc.* 12, 4), con l'impegno e la continuità di Gesù: « Il Padre mio opera sempre e anch'io opero » (*Gv.* 5, 17).

Occorre seguire l'esempio perennemente valido di Gesù, « il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione » (1*Cor.* 1, 30). Da

qui la domanda: Quando Gesù è diventato Redentore? quando ha cominciato a regnare? quando ha manifestato la sua « signoria »? Ci ammaestra la S. Scrittura: « Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me » (*Gv.* 12, 32).

In tal modo, l'Uomo-Dio ha fatto vedere come e fino a che punto ama l'uomo e ha indicato che « dalla condivisione della croce dei fratelli comincia la gloria, l'esaltazione » (cfr. *Fil.* 2, 6-11).

Confortato dall'aiuto necessario di Gesù (*Gv.* 15, 5), l'uomo è chiamato a dare testimonianza viva, continua della sua fede cristiana e della sua consacrazione con la preghiera e l'azione, con il dialogo col mondo e la fedeltà agli impegni assunti, con la diffusione e l'uso sapiente dei mezzi di comunicazione sociale.

Con quale risultato? Quando la vita cristiana e religiosa è vissuta con radicalità, diviene di conseguenza segno credibile nel mondo e nella Chiesa della « signoria », che Cristo si è acquistata nella sua dolorosa morte di redenzione e nella sua risurrezione gloriosa, cioè dopo aver vissuto, pienamente e fino in fondo nella sua persona, il mistero pasquale.

Il cristiano e il religioso, innalzati come il « Figlio dell'uomo » (*Gv.* 3, 14), diventano « segno » per tutti i popoli e partecipano a pieno diritto della « signoria » del Cristo, nella misura in cui vivranno in profondità la loro vocazione: essere sale della terra e luce del mondo (cfr. *Mt.* 5, 13-16).

Non è affatto trascurabile il ruolo che svolge, nell'economia della salvezza e della santificazione umano-cristiana, una filiale e profonda devozione alla Vergine Santissima, la prima redenta, la prima cristiana, la prima religiosa di Dio e il modello più perfetto, dopo Cristo, di ogni anima consacrata.

Mi sembra molto opportuno concludere con un geniale pensiero agostiniano, che è insieme un monito e un programma per tutti: « Se trascuri di ascoltare la parola di Dio, non edifichi nulla. Ma se l'ascolti e non la realizzi, edifichi una rovina » (*Discorso* 179, 8).

P. Luigi Piscitelli

# La mia comunità



Un titolo così non l'ho mai incontrato. Presuppone il coraggio di scrivere una pagina di vita vissuta insieme a persone con nomi e cognomi, e non un panegirico, astratto e scontato, sulla vita comunitaria.

La mia comunità è il mio convento. Non le sue mura, ma i frati che vivono sotto il suo tetto. E se l'Ordine è la mia casa, la comunità ne è la stanza di soggiorno, il luogo cioè in cui mi soffermo più a lungo nell'arco di questa giornata terrena.

Quand'ero studente vedevo la comunità come qualcosa di staccato e distaccato: i superiori da temere, i Padri da riverire.

Diventato sacerdote, ho incominciato a guardare ai confratelli del convento con occhi nuovi. Accantonati timore e riverenza formali, sono passato, man mano, a rapporti umani sempre più schietti. E se la schiettezza non immunizza da baruffe, quando e dove ci furono, esse contribuirono ad allargare gli spazi della reciproca conoscenza. A volte, non sempre, della reciproca stima.

I confratelli avvicinati nelle diverse comunità non mi sono stati tutti fratelli né io fui fratello a tutti, ma se fui spina a qualcuno, punsi anzitutto me stesso perché, il male che si fa ferisce più di quello che si riceve. Ciò non macchia, d'altronde, la bellezza del vivere assieme, come il mio peccato, se trafigge questa mia vecchia e cara Madre Chie-

sa, non ne offusca quel nitore che le viene da Cristo.

Se penso alla gioia con cui fui accolto dai confratelli della comunità cui appartenni dopo la Prima Messa che mi consideravano il loro « jolly »; alla tenerezza del Padre più anziano che mi chiamava « il mio fratellino »; alla sollecitudine con cui il Priore, mi fu vicino in una malattia, debbo concludere che fin dalla prima comunità ricevetti dai confratelli molto più di quanto non dessi a loro.

Perché la comunità è tutta qui: un dare e un ricevere, non da contabili; dove, di solito, il ricevere pesa sempre più del dare.

La mia comunità o, a dir meglio le mie comunità, ché ne ho avute più d'una, se non mi hanno reso immune da errori, mi hanno « coperto le spalle » aiutandomi ad individuare e riconoscere per tempo l'errore; se mi hanno fatto incontrare confratelli critici e criticabili, me ne hanno fatto incontrare altri, i più, ricchi d'umanità; se, a volte, mi hanno fatto pesare la presenza dei fratelli, mi hanno indotto a capire che la loro assenza è sempre e comunque più struggente, perché è solitudine.

Questi, in sintesi, i rapporti avuti con le mie comunità. Rapporti vissuti in comunità vissute. In essi, se è mancato l'idillio, v'è stata sempre franchezza.

Con buona pace (si fa per dire!) di tutti.

P. Aldo Fanti



# La forma della coscienza

« Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo » (Mc. 1-15).

E' un fatto che richiede una particolare riflessione, vorrei dire, una « condizione » singolare, prendere in esame lo « stato » della propria esistenza, per rendersi conto che la parola di Dio è tale che per essere ascoltata, per divenire operante in noi, per dispiegarsi in tutta la sua dinamica trasfigurante, ha bisogno da parte dell'uomo del consenso alla propria modificazione; consenso che non riguarda soltanto la mentalità o l'atteggiamento della persona, ma investe il centro di ogni sua volizione e risoluzione, penetra nell'intimità, tocca il cuore, genera una commozione, un vero e proprio « trauma », la cui realtà si manifesta in una disposizione caratteristica a lasciarsi condurre. La docilità diviene così la condizione che Dio chiede all'uomo per salvarlo.

Questa esperienza costituisce non solo il corso di tutta la vita cristiana, ma si pone alla base di ogni antropologia che intenda costruire anziché distruggere l'uomo.

L'uomo nella sua soggettività, in sé e per sé, svincolato da ogni rapporto con il suo creatore, è una « coscienza cieca », per cui tutto ciò che fa, pensa e decide, porta il vizio di questa interiore infermità, che lo pone, spesso inconsapevolmente, in opposizione alla luce, impedendogli la conoscenza di se stesso. Questa connotazione fondamentale dell'essere dell'uomo è parte integrante della condizione umana; il rifiuto che la cultura contemporanea radicalizza fino alle estreme conseguenze, aggravando la « situazione » anziché correggerla, nasce da una istintiva paura a riconoscere l'interiore

infermità di cui è affetta, per il duplice motivo di un'illusoria fiducia nelle umane risorse e per la vergogna sentita come smacco intellettuale di confessare il « senso del peccato ».

Questo rifiuto, orchestrato, organizzato, consumato, vorrei dire « istituzionalizzato », si sviluppa in termini di opposizione al valore reale della coscienza; questa viene manipolata e massificata dalle tecniche del potere commerciale e politico che mirano non tanto a nascondere l'infermità, quanto la natura di essa, cioè la sua « cecità »; perché una volta diagnosticata, riproporrebbe il « senso del peccato », la conoscenza del bene e del male e per conseguenza il valore insostituibile dell'individuo, come persona da servire, educare e promuovere anziché come « collettivo » da sfruttare e organizzare ai fini della produttività e dell'interesse.

Da qui la mentalità corrente che condiziona e contagia istituzioni e persone; il criterio diffuso di sostituirsi alla persona e ai suoi problemi anziché aiutarla nella sua crescita e sviluppo; la tendenza spesso presente in gente di chiesa a considerare frutto inferiore di « intimismo » l'atteggiamento responsabile, veramente caritativo, dell'uomo « interiore », vorrei dire « agostiniano », che privilegiando il « momento della conversione » converge le proprie forze alla realizzazione della « coscienza illuminata », per muovere in salute, alla salute del mondo.

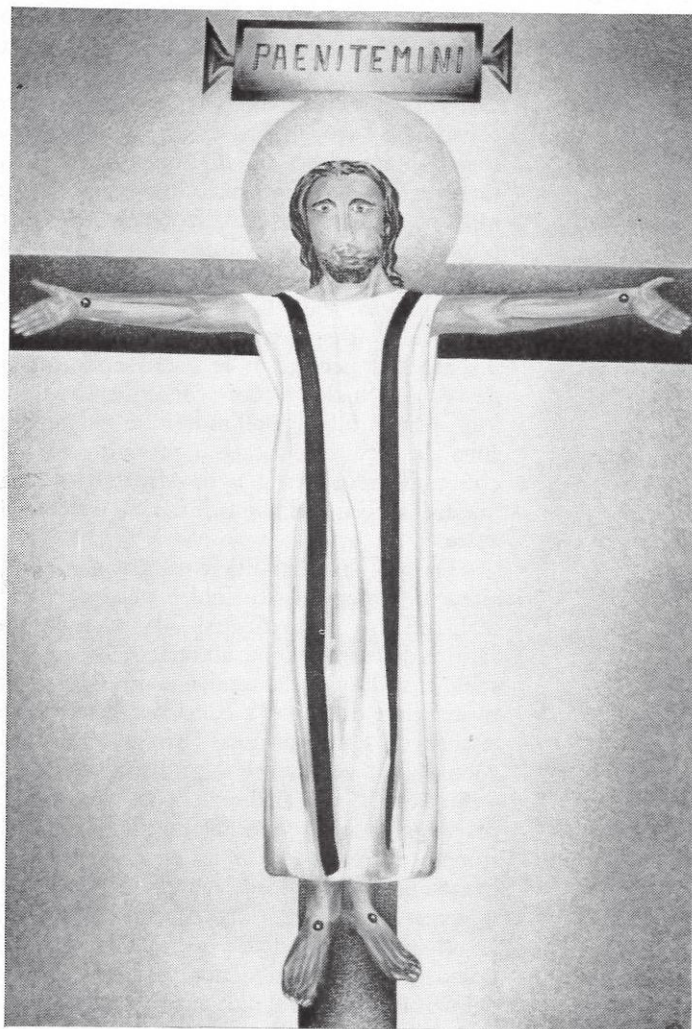
Il problema della « conversione », riguarda così credenti e non, ma oggi, principalmente i primi, a tal punto coinvolti con lo spirito del mondo, da non saper accettare di « essere rigettati », perché incapaci di opporsi alla tentazione del secolo quali auten-

tici « segni di contraddizione »; che il problema sia al fondo della stessa predicazione, ne è prova il fatto che Gesù ponga la questione al principio della sua missione pubblica, evidenziando la radicale opposizione tra il suo spirito e quello del mondo.

La costituzione interiore dell'uomo ci è rivelata da Dio stesso: questi è « un essere da rifare », deve rinascere nello Spirito per ricevere una « nuova vita » di cui il

consenso personale resta la condizione indispensabile.

Ciò che mi preme evidenziare, accomuna la testimonianza della fede con la genesi dell'arte, riguarda il mondo dei credenti non meno di quello dei profani: la vita è « forma della coscienza », non è dato esistere e sottrarsi o sostituirsi ad una conoscenza che sia rivelante della "condizione umana"; non c'è ragione, interesse, finalità, che pos-



Valerio Tucci, Cristo Redemptor hominis, olio su tela, cm. 150x100

*« Non possiamo, però, dimenticare che la conversione è un atto interiore di una profondità particolare, in cui l'uomo non può essere sostituito dagli altri, non può farsi rimpiazzare dalla comunità. »*

*Benché la comunità fraterna dei fedeli, partecipanti alla celebrazione penitenziale, giovi grandemente all'atto della conversione personale, tuttavia, in definitiva è necessario che in questo atto si pronunci l'individuo stesso, con tutta la profondità della sua coscienza, con tutto il senso della sua colpevolezza e della sua fiducia in Dio, mettendosi davanti a Lui, come il Salmista, per confessare: « Contro di te, contro te solo ho peccato »... E' il diritto ad un più personale incontro dell'uomo con Cristo crocifisso che perdona, con Cristo che dice, per mezzo del ministro del Sacramento della Riconciliazione: « Ti sono rimessi i tuoi peccati »; « Va', e d'ora in poi non peccare più ».*

*Come è evidente, questo è nello stesso tempo il diritto di Cristo stesso verso ogni uomo da lui redento.*

*E' il diritto ad incontrarsi con ciascuno di noi in quel momento-chiave della vita della anima, che è quello della conversione e del perdono ».*

(Cfr. Enciclica « Redemptor Hominis » di Giovanni Paolo II, IV, 20).



sa eludere il problema della formazione della coscienza, vale a dire della finalità della vita, e dunque « dell'esperienza dell'amore »; questo problema è il dramma di un invito rivolto da Dio all'uomo perché si lasci modificare, guarire dalla cecità che lo caratterizza. Questo invito che Dio rivolge all'uomo, a ogni uomo, nell'arco della sua esistenza, è continuo, traboccante di paterna sollecitudine, tenerissimo di materna comprensione, sconvolgente di irresistibile amore: sembra che Dio tutto accetti, tutto sopporti, tutto permetta, e di fatto è così, purché la sua creatura lo chiami, lo riconosca, lo invochi, consenta alla propria modificazione, al cambiamento radicale del proprio modo di pensare e di agire.

Quando sentiamo parlare di « conversione » siamo per istinto portati a credere che ciò riguardi chi non crede, quando dovremmo meditare sul fatto che l'ascolto della parola di Dio, motivo centrale di tutta la fede cristiana, è condizionato dal problema di fondo dello « stato » della nostra coscienza; questa per divenire « illuminata » ha bisogno « di un atto interiore di una profondità particolare » (vedi enciclica « Redemptor hominis », IV,20) la cui intensità e vibrazione, accompagnando e plasmando il corso dell'esistenza, pone l'uomo nella conoscenza del proprio stato, dandogli la visione di se stesso in rapporto all'amore misterioso, sconvolgente, misericordioso, di un Dio che non esita a dare la vita per farsi conoscere ed amare dalla sua creatura.

L'uomo, quale si professi credente e non, se non vive in questa « esperienza », e in questa « esperienza », vi può essere l'episodio, il momento, il tempo, ma è soprattutto il clima del « farsi » della sua coscienza, il cammino paziente e fedele, l'originalità e l'integralità della sua condotta, che sviluppano una « crescente modificazione » parallela ad una « crescente realizzazione » della parola di Dio nella sua esistenza — se non vive in questa « esperienza », dicevo, l'uomo è, e rimane cieco.

Non è possibile professarsi seguaci di Cristo e rimanere sostanzialmente estranei a questo « interiore camminamento » che ge-

nera il corso nuovo dell'esistenza e ci solleva alla vita di Dio.

La fede poggia e si nutre di una sostanziale disposizione a lasciarsi modificare dalla parola di Dio, a sentire con profonda sincerità il male del nostro peccato, la nostra infermità, dalla quale soltanto Dio può liberarci.

La fede e il suo sviluppo dipendono dalla dinamica della « conversione », della trasformazione dell'uomo da creatura cieca e malata a persona illuminata e solidale.

Questo invito a modificarsi, che si risolve spesso in un vero e proprio ribaltamento delle nostre posizioni, è rivolto da chi crocifisso dalla nostra « cecità » risorge per donarci il « perdono », la conoscenza del suo amore.

Non si dovrebbe mai cessare di riflettere — la comunità ecclesiale purtroppo al riguardo è più che mancante, è decisamente malata perché ha perso il bisogno del perdono — nonché di partecipare e fraternamente condividere che la realtà del perdono, insegnamento e prova del cristiano, è la dimostrazione meravigliosa della resurrezione di Cristo, che non potrebbe perdonarci, se crocifisso dalle nostre colpe, non mostrasse, risorgendo, che il suo Amore è più grande dei nostri peccati.

Pure, questa esperienza di perdono, così intimamente unita a quella della resurrezione e della misericordia di Dio, donde si genera e cresce la « carità », vita del cristiano, raramente trova saldatura con la vita e il comportamento degli uomini, incapaci di perdonarsi, e perciò di amarsi e aiutarsi, perché sostanzialmente estranei alla conoscenza di se stessi e delle proprie colpe e quindi indifferenti al perdono di Dio e alla sua resurrezione.

Così anche la fede nella resurrezione di Cristo trova le sue radici nella « forma » della coscienza, tanto più investita dalla luce del Risorto quanto più aperta alla realtà del perdono.

L'immagine che qui si presenta, ispirata dal modulo siriano dell'VIII secolo affrescato in S. Maria Antiqua al Palatino, e contemplata e rimeditata sul tema della « morte

della coscienza », condizione emblematica della cultura moderna, è quella di un uomo, crocifisso e morto eppure vivo e risorto, dunque di un uomo che non può essere che Dio creatore della coscienza di ciascun uomo, trionfatore delle sue tenebre e dispensatore di nuova vita, donatore misericordioso della sua risurrezione attraverso l'amore che perdona e non condanna.

La motivazione prima è quella di presentare e affermare nel panorama della cultura figurativa moderna la divinità del Cristo. Da qui l'esigenza insieme religiosa e artistica, di riproporre in sede teologica il Dio della tradizione, per cui Cristo è sempre lo

stesso, ieri, oggi, domani; in sede estetica il principio che « l'arte nasce dall'arte », per cui l'atteggiamento estetico moderno ha operato non tanto una trasformazione nella fruizione del gusto della bellezza quanto un sostanziale impoverimento e decadimento di esso.

Così, come la vita, l'arte è « forma della coscienza », la bellezza di cui è segno, continua, e in certo modo diffonde, l'invito della liturgia della parola, a lasciarsi modificare, a convertirsi e credere al vangelo, aprendo le porte a Cristo per essere investiti nel segreto della coscienza dalla luce del Risorto.

**Prof. Valerio Tucci**

## *Io e Te, Signore!*

Io e te, Signore! Questa, oggi, tutta la mia preghiera. Forse non è neppure una preghiera: è solo un grido. Ma in esso trovo tanto conforto, tanta pace...

Com'è stupendo...: io e te, Signore!... Me lo ripeto senza posa: io e te, Signore!... Se vuoi, Signore, lo ripeto anche per te: io e te, Signore!...

Perché, Signore, non nascondiamoci, io e te siamo due bisognosi: io di ricevere, tu di dare; io di supplicare, tu di esaudire; io di bussare, tu di aprire; io di importunare, tu di comprendere... Lasciamelo perciò dire, ininterrottamente, per me e per te: io e te, Signore!...

Nel dolore, nella solitudine, negli insuccessi, nelle delusioni, nell'abbandono di coloro che mi dovrebbero sostenere: io e te, Signore!...

Nelle incertezze della vita, nella nausea di tutti i giorni, nella paura del domani: io e te, Signore!...

Nelle lotte di ogni giorno, nelle rare vittorie: io e te, Signore!...

Ovunque e in ogni circostanza: io e te, Signore!...

Io e te, Signore, sempre uniti in un dolce dialogo di amicizia!

Io e te, Signore, sempre solidali l'uno con l'altro!

Io e te, Signore, sempre sicuri e fiduciosi, forti, sorridenti!

Io e te, Signore, mai tristi, mai avviliti!

Io e te, Signore, fratelli che si amano!

Io e te, Signore, che bella coppia sotto lo sguardo compiacente di Maria, tua e mia Mamma!

Io e te, Signore!... Scusami se mi son messo al primo posto: ho guardato di più alla mia sofferenza!...

Ma ora lo lascio a te il primo posto, anzi, ti supplico di invertire la frase e di essere tu a ripetere a me: io e te, Gabriele!...

Ripetimelo: io e te, Gabriele!... Perché, Signore, tu lo sai che ti amo e voglio essere tuo amico!

Che bello, Signore! Grazie!... Io e te, Signore!... Io e te, Gabriele!...

**Padre Gabriele Ferlisi**



# Lutero, mio fratello

*Il 10 Novembre si compiono cinquecento anni dalla nascita di Martin Lutero il quale, lo abbiamo appreso sui banchi di scuola, ha dato origine alla Riforma.*

*Del frate agostiniano e della sua dottrina ci sono state tramandate due versioni fra di loro contrastanti; esse nacquero, infatti, in ambienti culturali non liberi da condizionamenti fortemente polemici ed è ben noto quanto difficilmente si possa capire da che parte sia la ragione allorché si discute con animosità.*

*Ora che allo scontro è seguito il confronto, sappiamo che Lutero si trova a disagio sia nei panni dell'eroe tutto coraggio e disinteresse, sia in quelli del corrotto che cerca giustificazioni accusando gli altri.*

*Egli, e non è isolato nella storia della Chiesa, volle contrastare il « malgoverno » degli ecclesiastici i quali sembravano aver dimenticato l'ammonimento di Gesù: « Voi siete sì del mondo, ma attenti, non siete del mondo! ».*

*In effetti Lutero doveva avere un caratteraccio e poca familiarità con gli eufemismi, cioè con le parole che dicono in bel modo, ma senza ipocrisia, anche le verità più crude. Così il dialogo apparve ben presto impossibile, e fu inevitabile sbattere la porta e uscire di casa, dalla Chiesa: la riforma divenne protesta.*

*Una contestazione radicale ha bisogno di giustificazioni e di motivazioni. Furono ricercate nella teologia: Dio non poteva continuare a farsi rappresentare da una istituzione fallimentare come la Chiesa di Roma. Essa non aveva né la capacità né il diritto di amministrare il patrimonio di Dio costituito dalla Bibbia e dai sacramenti.*

*Non tardarono ad entrare nella contesa*

*i politici ed i governanti. Il colpo inferto al prestigio ed al potere clericale significava, per alcuni, il crollo di una forte alleanza, per altri, invece, una liberazione da ingerenze mal tollerate. I capi di stato furono coinvolti anche perché lo « scambio di idee » tra romani e luterani, non raramente, andava oltre le parole e gli scritti.*

*I governanti divennero così gli amministratori della Riforma fino a sancire, alla pace religiosa di Augsburg (1555), che la religione da praticarsi in un determinato*



Martin Lutero, da un'incisione sul rame di Luca Cranach, il vecchio, del 1521

paese doveva essere quella voluta dall'autorità civile: *cuius regio eius et religio*.

Liberata dalle « mani incompetenti » degli ecclesiastici, la religione passava sotto la tutela dello Stato.

La Chiesa di Roma corse ai ripari con la convocazione di un concilio che chiarificasse e riaffermasse i punti dottrinali posti in discussione e ristrutturasse la liturgia e la disciplina. Fu il Concilio di Trento caposaldo della Controriforma.

Oggi l'ecumenismo, cioè l'universalismo che tutti vuole incontrare e abbracciare, è portato avanti dagli addetti ai lavori e coinvolge ogni cristiano di buon senso che si domanda perché esistano ancora fratelli lontani e se ci sia speranza di poterli finalmente accogliere senza preclusioni e pregiudizi.

Il Concilio Vaticano II ha inaugurato, privilegiando gli Ortodossi e i Protestanti delle varie denominazioni, la primavera del dialogo.

C'è stata, da allora, una nutrita serie di incontri fra il papa e i capi o responsabili di altre Chiese. Sono state cancellate le scomuniche cioè le dichiarazioni ufficiali e solenni secondo le quali più niente teneva unite le varie confessioni.

All'entusiasmo degli abbracci è seguita la concretezza della comune ricerca teologica.

Da anni ormai commissioni di esperti,

confortate dal carisma dell'ufficialità, stanno affrontando i veri nodi della divisione fra i cristiani. Questi nodi, purtroppo, non sono riducibili a difficoltà di ordine culturale e storico, ma anche e soprattutto di ordine dogmatico.

L'incedere è così più cauto e lento tanto da far parlare di « autunno dell'ecumenismo ».

La Commissione mista cattolico-luterana ha pubblicato già molteplici testimonianze del cammino fatto: *Il Vangelo e la Chiesa* (1972); *La Cena del Signore* (1978); *Tutti sotto un solo Cristo* (1980); *Vie verso la Comunione* (1980).

In realtà quello che resta oggi l'ostacolo essenziale all'unità tra i cattolici e i luterani è la determinazione della natura e della funzione del sacerdote, del vescovo, del papa. In una parola la figura del « ministro nella Chiesa ».

Durante il viaggio in Germania (1980) il papa si incontrò con i rappresentanti della Chiesa Evangelica Luterana e tra l'altro ricordò che: « ciò che di comune ci unisce, non ci può rendere ciechi su quanto ancora ci divide ».

Se poi ripenso al coraggio e l'ansia ecumenica di S. Agostino, maestro di dialogo nella carità e nella verità, ho un motivo in più di chiamare Lutero mio fratello.

P. Angelo Grande

« Siamo fratelli, perché litighiamo? Non è morto il Padre senza testamento. Ha fatto il testamento, e così è morto; è morto ed è risuscitato... Siamo fratelli, perché litigare?... Leggiamo, perché litighiamo?... Ovunque tu ti volti, là è Cristo. Hai in eredità i confini della terra, vieni qua e tutto possiedi con me. Perché litigando ne pretendi una parte? Vieni qua: per tuo bene sarai vinto e possederai tutto... » (Esposiz. salmo 21, II, 30).





## Scheda Agostiniana

# CRISTO REDENTORE

L'amore di Dio per noi è piuttosto la causa che il frutto della morte redentiva di Cristo:

*Comm. vg. Gv. 110,6; La Trinità XIII, 11, 15.21*

Commettendo il peccato, l'uomo, per una giusta ira di Dio, è stato sottomesso al diavolo. Dio, rimettendo il peccato, per una benevola riconciliazione, ha strappato l'uomo al diavolo:

*La Trinità XIII, 12, 16; Sermo Morin 17, in Miscellanea Augustiniana I, p. 662*

Il fatto che Cristo al momento fissato morì per gli empi, mette in risalto non il nostro merito, ma la misericordia di Dio. Infatti, come ci si può gloriare di aver contratto una infermità talmente detestabile che poteva essere guarita soltanto con la morte del medico? La morte di Cristo non è una gloria fondata sui nostri meriti ma è la medicina per i nostri mali:

*Comm. vg. Gv. 110,7*

Piacque a Dio, per sottrarre l'uomo al potere del diavolo, di vincere il diavolo non tanto con la potenza, quanto piuttosto con la giustizia, affinché anche gli uomini, ad imitazione di Cristo, cercassero di vincere il diavolo allo stesso modo:

*La Trinità XIII, 13, 17-18*

Qual è la giustizia che ha vinto il diavolo? Quella di Gesù Cristo, il quale è il solo ad essere morto senza dover pagare il debito della morte. Egli infatti, accettando di morire liberamente e gratuitamente, ha reso giustamente possibile che siano messi in libertà i debitori che il diavolo teneva sotto di sé, quando credono in Colui che senza alcun debito è stato ucciso:

*La Trinità XIII, 14, 18*

Cristo ha vinto il diavolo prima con la giustizia, poi con la potenza; con la giustizia, perché fu senza peccato, e fu da lui ucciso in modo supremamente ingiusto; con la potenza, perché, morto, Cristo è ritornato alla vita per non più morire:

*La Trinità XIII, 14, 18-19*

Somma convenienza per cui l'Onnipotente, fra gli altri innumerevoli mezzi dei quali avrebbe potuto far uso per liberarci, ha scelto di preferenza questa morte di Cristo, perché fossimo giustificati nel sangue:

*La Trinità XIII, 16, 21*

Cristo ha potuto redimerci divenendo l'unico vero riconciliatore e mediatore tra Dio e l'uomo, a motivo dell'umanità della sua divinità, per la quale poté morire, e della divinità della sua umanità, per la quale poté risorgere: cioè, perché vero Dio e vero uomo:

*Confess. VII, 18, 24; X, 43, 68; La Trinità III, 11, 26; IV, passim; XIII, 14, 18; 16, 21; 17, 22; 19, 24; XIV, 17, 23; XV, 25, 44; Esposiz. salmo 15, 3; 29, II, 1; 100, 3; 103, d. 4, 8; ecc.; Comm. vg. Gv. 41, 5; 82, 4; 108, 5; 110, 4; ecc.*

P. Gabriele Ferlisi

# Giubileo dell'anno 1425

*Fra i numerosi pellegrini in ginocchio sul pavimento dell'antica basilica costantiniana sul colle vaticano, si scorgeva in preghiera un piccolo gruppo di suore, le cui labbra muovevano devotamente accenti e sentimenti di fede e di speranza ed atti di contrizione, per trarre dal giubileo del 1425 sinceri frutti di conversione e di perdono. Le loro preghiere, il loro raccoglimento e soprattutto il loro atteggiamento alquanto ritroso rivelavano anche ad un occhio superficiale che avevano lasciato la quiete e la serenità di un monastero di montagna, abbracciando la penitenza ed il travaglio di un lungo viaggio di stenti e di sacrifici a piedi e senza mezzi. I loro cuori s'erano affidati al Padre Celeste, dalla cui provvidenza anche gli uccelli dell'aria traggono cibo e ristoro senza seminare e senza mietere. Lungo la strada non povera di fossi, di polvere e di sassi con confidenza di cuore e con semplicità di mente avevano chiesto la carità di una mensa e di un tetto a caritatevoli soglie che si tenevano contente e fortunate di accogliere la stanchezza e l'indigenza di pellegrini e di bisognosi.*

*Una suora del gruppo di media altezza e di età quasi matura dispiegava un viso altamente felice per aver pellegrinato secondo l'esortazione evangelica senza bisacce e senza mammona, vivendo così personalmente la gioia dell'insegnamento e dell'esempio di Nostro Signore. Le sue insistenti preghiere, avvivate dalla fiducia e dalla pietà presso l'altare, avevano indotto la volontà renitente della sua superiora a concedere il permesso e d'impetrare dal suo sposo divino la temporanea scomparsa dalla fronte di una piaga, ostinatamente ribelle ad ogni cura e studio di mezzi umani. La nostra suora, cioè S. Rita, pregando, sentiva il suo cuore fortemente spinto a vivere sempre più di amore e di riconoscenza con una stretta adesione di vita e di costumi alla volontà di Colui che*

*già ne possedeva affetti, desideri e pensieri. Sentiva pure di proporre generosamente una immolazione di cuore e di mente alla misericordia divina, perché scendesse in tutti i credenti così potente da trascinarli soavemente verso una penetrante conversione di sentimenti e di costumi.*

*Dalla diurna e notturna meditazione del Crocifisso aveva appreso bene che ogni redenzione non potrà mai essere prodotta senza spargimento di sangue, di dolori e di afflizioni e per questo offriva con luminosa gioia più volontà di sofferenze e di croci per tanti suoi fratelli che forse speravano e lacrimavano la carità delle sue lacrime e dei suoi dolori per abbandonare l'odiosa regione di miserie e di peccati e di rivedere la dolcezza e la pietà della casa paterna.*

*Aveva anche appreso che l'amore verso Dio e verso i fratelli per vivere, operare e non morire deve sempre nutrirsi di lacrime, di sacrifici ed anche di sangue.*

*Anche oggi per grazia, virtù e misericordia del presente giubileo di penitenza e di conversione, la nostra umanità, tanto miseramente avvolta dalla tristezza e dalla desolazione di tenebre e di peccati, potrà rivedere la pace e la tranquillità morale della casa paterna, se sofferenze, lacrime e dolori ascenderanno alla pietà celeste dalla nascosta ed aperta carità di tanti cuori generosi.*

*Suona forse assurda e stolta tanta carità alla nostra mentalità non poco ostile alle sofferenze, anche se delle volte sospinta da elevati sentimenti e da ostentato altruismo. Ma la stoltezza di un Dio Crocifisso e Redentore dovrà essere necessariamente abbracciata, amata e vissuta anche oggi da tutti i cuori di buona volontà, se la nostra umanità non dovrà attendere invano di essere accolta, perdonata e salvata.*

**P. Antonino Drago**



# Uomini nuovi



La volontà di portare a termine un impegno che ho preso con i lettori di « Presenza » — anche se è stato un impegno unilaterale — mi spinge a pubblicare anche questa ultima poesia del mio libretto « Il Cuore di un'Anima ».

« RINASCERE » è venuta fuori nello scompartimento di un treno che mi portava da Spoleto a Roma perché chiamato per la celebrazione di un Battesimo. La mia condizione di religioso e il numero rilevante di parenti che mi hanno chiesto di celebrare nozze, comunioni o battesimi non mi hanno portato mai a fare regali in queste circostanze. Ho sempre pensato, e mi pare che il mio pensiero sia stato condiviso, che essere il ministro di un sacramento è già fare un bel regalo. Mi ero dunque messo in viaggio e pensavo al ministero contenuto in quel sacramento che fra qualche ora avrei amministrato: « Io ti battezzo... », in virtù

di quelle parole e del segno dell'acqua versata sul capo sarebbe accaduta una cosa meravigliosa: una nuova nascita, il figlio di un uomo e di una donna sarebbe diventato figlio di Dio.

Ero — e sono — legato a quei genitori oltre che da vincoli di sangue anche da un forte legame spirituale, per cui decisi lì per lì di fare a loro e al bambino un regalo speciale, sicuro che lo avrebbero accettato volentieri. Alla stazione dovetti procurarmi qualche foglio pulito per mettere in bella copia e così consegnare ai genitori ciò che la mia penna aveva appuntato, con varie correzioni ma quasi di getto, sull'agenda personale. Naturalmente il regalo fu accolto con entusiasmo.

Quei genitori — avevano chiamato Renato il loro piccolo — furono felici di rivedersi in quelle parole espresse nella poesia e fu un augurio comune per il loro bambino che venne consacrato proprio

nel momento del Battesimo. A distanza di sei anni esatti da quel giorno è una famiglia che vive serenamente accanto ai due figli, sempre considerati come dono del Signore.

\* \* \*

Alla domanda se questo poteva interessare i nostri lettori, oltre all'impegno di cui parlavo in apertura di articolo, mi sono risposto che in fondo noi tutti siamo chiamati continuamente ad essere uomini nuovi, quasi a rinascere continuamente alla grazia. Quante volte la Chiesa ci invita a rinnovare le promesse del nostro Battesimo? Il prossimo Sabato Santo, nella notte in cui si celebra la liturgia così suggestiva dell'annuncio della vittoria della vita sulla morte, ancora una volta ci sentiremo ripetere « Rinunci?... Credi?... » e la liturgia battesimale del Sabato Santo si concluderà con queste parole « ...ci ha liberati dal peccato e ci ha fatto rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo... ». Un invito a rinascere ancora alla grazia dopo che abbiamo fatto esperienza di morte con il peccato. Una rinascita che si chiama « conversione ». Un invito ad essere davvero quegli uomini nuovi di cui parla l'apostolo Paolo, dopo aver fatto morire in noi

*l'uomo vecchio.*

*Rivivere il nostro Battesimo nel segno della conversione: si può trovare qui il motivo per dare uno spazio anche a questa poesia. All'inizio di un Anno Santo straordinario, in cui l'invito alla conversione si fa più esplicito, ripensando alla redenzione di Cristo non sembra fuori posto stimolare il nostro spirito a rinnovarci interiormente.*

« RINASCERE » mette in evidenza l'ansia dei genitori davanti al loro piccolo, ora bisognoso di ogni cura, ma domani responsabile dei propri atti, davanti alle scelte che ne caratterizzeranno la vita. Cosa sceglierà? come farà crescere quei germi di « vita eterna » ricevuti nel Battesimo?

*Mi pare di poter paragonare tale ansia all'amorosa atten-*

*zione, alla trepidazione sollecita di un'altra madre, la Chiesa, che dopo averci generato a Cristo si prende cura dei suoi figli offrendoci queste occasioni straordinarie per rinnovarci continuamente.*

*Da più parti è stato detto che la decisione di Giovanni Paolo II di indire l'Anno Santo straordinario ha preso un po' tutti di sorpresa, ed è vero. Ma proprio per questo è ancora di più un segno dello amore con cui la Chiesa segue i suoi figli. Superando giudizi e critiche troppo banali che si basano soltanto su contingenze puramente umane e che esulano certamente dalle intenzioni del Papa, noi siamo convinti che con l'Anno Santo ci viene offerta una grande occasione per convertirci. Perché non approfittare di questo tesoro*

*che ci viene offerto con tanta larghezza da questa madre amorosa?*

*L'aspirazione di ogni genitore è che il proprio figlio realizzi la sua vita. Ogni cristiano, figlio di Dio e della Chiesa, ha ricevuto col Battesimo questo grande potere: sconfiggere l'uomo vecchio e instaurare l'uomo nuovo e ciò mediante una nuova nascita.*

*Riusciranno i lettori a fare di queste righe una riflessione da applicare alla propria vita? Io mi auguro di sì, soprattutto che riescano a riprendere coraggio se paurosi, speranza se sfiduciati, certezza se dubbiosi, considerando le ultime parole della poesia: non ci sono dubbi, in noi — e proprio perché figli « nati dallo Spirito » — abbiamo il « germe della vittoria ».*

## □ RINASCERE □

La tua venuta tra noi  
è stata come un raggio di sole.  
Sei nato.

Il tuo corpicino grazioso  
che si può racchiudere  
tra il palmo delle due mani,  
ha in sé la vita.

Sei un uomo.

In te c'è un cuore che batte,  
la bocca che piange.

E sei perfetto:  
gli occhi, le orecchie,  
le mani e i piedi;

l'ingegno,

il volere

e l'amore:

ora sono in embrione  
ma sono la tua realtà.

Sei un mistero,

il mistero di una vita

che si ripete,  
per un atto di amore:  
quasi una nuova creazione.

Ed ora,

ecco la nuova realtà:  
sei nato di nuovo.

Renato,

di nome e di fatto.

Sei figlio di Dio,

e in te

è la grazia che trionfa.

Un gesto,

dell'acqua che scorre

sul capo

e sei un uomo diverso.

C'è gioia fra gli angeli in cielo,

c'è un bimbo,

una fragile creatura

che si rinnova in quell'acqua

riempiendosi di una divina realtà.



Al mistero della vita  
ora si aggiunge  
il mistero della grazia.

Siamo fieri di te  
e di noi.  
Guardiamo lontano  
e in te,  
in quel fragile corpo,  
in quegli inconsapevoli occhi,  
in quelle inoperose mani,  
in quei minuscoli piedi,  
cerchiamo di scoprire  
l'uomo di domani.  
E il pensiero ci angoscia.  
Chi sarai?  
Che farai?

Sarà facile la tua vita?  
Cosa ti serberà il destino?  
Avrai le tue gioie,  
avrà le tue pene,  
ti costruirai la tua vita,  
e noi con te,  
saremo i tuoi angeli.  
Il nostro impegno sarà:  
l'educazione alla vita,  
l'educazione all'amore,  
l'educazione alla grazia.

E non temere:  
un figlio di Dio  
ha in sé  
il germe della vittoria.

P. Pietro Scalia

## ✿ Vita Agostiniana

### *in breve...*

I due corsi annuali di Esercizi Spirituali, organizzati dal nostro Segretariato per la formazione e spiritualità, si terranno anche quest'anno nel convento di S. Maria Nuova, presso Tivoli - Roma (Telef. 0774/580021). Il primo corso dal 20 al 25 giugno; il secondo dal 29 agosto al 3 settembre.

\* \* \*

I santuari mariani della Madonna della Speranza (Giuliano di Roma), della Madonna della Neve (Frosinone), della Madonna di Valverde (CT) e della Madonnetta (Genova) sono stati scelti dai rispettivi Vescovi come chiese dove si acquista l'indulgenza giubilare.

\* \* \*

Si fa sempre più intenso il lavoro vocazionale nelle nostre Province religiose. Segnaliamo quello svolto dal Promotore vocazionale della Provincia Sicula, P. Giuseppe



Barba, e quello della Comunità vocazionale di Acquaviva Picena. Da tanta generosa attività e dalle incessanti preghiere che da ogni parte si elevano al Signore abbiamo la ferma fiducia che non solo si incrementerà il numero degli aspiranti nel seminario di Giuliano di Roma (FR) e di Valverde (CT), ma si apriranno i battenti degli altri aspiranti che permangono ancora chiusi.

\* \* \*

Abbiamo notizia che i Confratelli Agostiniani hanno in programma di celebrare nel 1986, in occasione del 16° Centenario della Conversione del S. P. Agostino, un Congresso Internazionale di Studi Agostiniani, presso l'Augustinianum a Roma. \*

# Campagna di fraternità 1983

## *Sì alla fraternità, no alla violenza*

*Anche quest'anno, nel periodo quaresimale, periodo di penitenza e di conversione, si celebra la campagna di fraternità. Essa ha lo scopo di aiutare i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà del Brasile a riflettere sul senso della fraternità umana e cristiana e soprattutto a porre dei gesti concreti che favoriscano la fraternità tra gli uomini e le classi sociali.*

*Quest'anno ricorre il 20° anniversario di istituzione della campagna di fraternità; e la Conferenza Nazionale dei Vescovi Brasiliani (CNBB) ha scelto come tema « sì alla fraternità, no alla violenza », cercando di analizzare le forme, le dimensioni e le cause sociali della violenza, dando dei suggerimenti su come vincerla attraverso la fraternità. Infatti, sebbene la violenza sia un fenomeno di dimensioni universali che manifesta cause più profonde, nel Brasile essa assume caratteristiche inquietanti.*

### **FORME E DIMENSIONI DELLA VIOLENZA**

*Il concetto di violenza non si può ridurre solo alla criminalità, ma esso ingloba tutte le forme di violazione del corpo, della coscienza, della vita, in una parola, tutte le forme di violazione dei diritti umani. Esistono per questo varie forme di manifestazione del fenomeno della violenza. Possiamo tentare di classificarne alcune.*

*La Violenza divulgata dai mass-media è la forma più evidente e include tutte le forme di criminalità.*

*La violenza passata sotto silenzio è quella della quale il grande pubblico riceve solo*

*notizie vaghe che presto dimentica. Sono vittime innocenti di questo tipo di violenza le persone più deboli e indifese come minori handicappati o abbandonati, anziani dimenticati, donne sfruttate, operai mal remunerati, esposti ad incidenti di lavoro e senza sicurezza di impiego, tutti coloro che, a causa della loro umile condizione, sono ridotti alla sotto nutrizione, alla fame, all'analfabetismo.*

*La violenza scandalosa si propaga attraverso i mezzi di comunicazione di massa che la promuovono come espressione di coraggio e di bravura. Di essa fa parte lo sfruttamento ignominioso della pornografia che viola la dignità del corpo umano, specie della donna, e tutte le forme di consumismo sfrenato che contrasta con la povertà della maggioranza della popolazione.*

### **ATTEGGIAMENTO DEL CRISTIANO DI FRONTE ALLA VIOLENZA**

*Il cristiano, in forza della sua fede, è convinto che la violenza si radica nell'ansia sfrenata dell'uomo verso la ricchezza, il piacere e il potere che sono frutto del peccato. E a causa del peccato radicato nel suo cuore, l'uomo tende a chiudersi in se stesso, a considerarsi il valore supremo di tutto e a strumentalizzare gli altri.*

*Alla luce della fede appare come violenza qualunque forma di violazione della dignità dell'uomo in quanto figlio di Dio e qualunque forza che distrugga i vincoli di fraternità che legano gli uomini tra di loro.*

*La Parola di Dio ci mostra che il Signore creò l'uomo per la pace e la fraternità.*



Per questo Egli condanna il fratricidio di Caino, dà al popolo ebreo il decalogo, quale sintesi dell'esperienza morale e religiosa dell'umanità, e, attraverso la parola dei profeti, denuncia tutte le forme di ingiustizia e di violenza, specie verso gli umili.

Gesù, denunciando l'oppressione e l'ipocrisia, proclama un nuovo codice di valori, quello delle beatitudini, ed esige dal cristiano che tolga dal cuore l'odio, l'ira, la superbia, l'invidia, perché è dal cuore che procede la violenza.

La Chiesa, come madre amorosa, rivolge continui appelli in favore della pace e contro tutte le forme di violenza. Particolare rilievo assume in questo contesto l'Enciclica di Giovanni Paolo II, « Dives in misericordia ». Essa infatti afferma che la violenza potrà essere allontanata attraverso la pratica radicale della misericordia che è, in qualche modo, l'essenza stessa della relazione fraterna.

## **VIE PER VINCERE LA VIOLENZA ATTRAVERSO LA FRATERNITÀ'**

La Chiesa del Brasile, in questi ultimi venti anni, attraverso la campagna di fraternità, ha inteso evangelizzare i suoi figli e promuovere in seno alla società concreti di fraternità. Quest'anno essa intende mostrare come la fraternità sia legata intrinsecamente alla vittoria sulla violenza, e mira a portare la comunità cristiana a riflettere su ciò che si può e si deve fare di fronte all'attuale scalata di violenza nelle sue diverse forme.

Cercando d'incontrare una risposta adeguata, la CNBB afferma che non si può combattere la violenza con la repressione, perché si genererebbero altre forme di violenza peggiori e il problema aumenterebbe.

La soluzione bisognerebbe trovarla nel combattere l'ingiustizia sociale, perché essa non è solo una causa ma è anche una forma radicale di violenza. E le prime fonti di ingiustizia sono le strutture sociali, economiche e politiche che emarginano il popolo, generando violenza.

L'opzione preferenziale per i poveri spinge i cristiani ad interrogarsi su come la società può e deve risolvere il problema delle carenze basiche nell'alimentazione, nell'abitazione, nella salute, nell'educazione e nell'impiego. Così pure i cristiani devono avere il coraggio di denunciare pacificamente tutte le forme di violenza, di corruzione e di scandalo che permettono l'appropriazione criminosa dei beni generati dal lavoro del popolo e destinati alla soddisfazione delle sue necessità fondamentali.

In questo contesto un posto di rilievo acquista il fattore educativo. Infatti la educazione non si può ridurre ad una pura istruzione o a semplice trasmissione di conoscenze tendenti a riprodurre una società ingiusta e a permettere privilegi di classe. La sua funzione è di contribuire alla crescita morale e umana, inculcando i valori etici che presidono al comportamento dell'individuo nella famiglia e nella società e incentivando l'esercizio di questi valori. Compete perciò all'educazione incentivare e promuovere la ricerca di nuove forme di 'essere' senza lasciarsi dominare dall'avidità e dall'angoscia dell' 'avere'. L'educazione deve aiutare i fanciulli e i giovani a crescere in un clima di fraternità, di collaborazione, di amicizia, cercando di sviluppare armonicamente la sua personalità.

La Chiesa del Brasile, fedele alla linea del Vangelo, attraverso questa campagna di Fraternità, vuole stimolare i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà a impegnarsi per la costruzione di un mondo più umano e fraterno, onde possano regnare i valori annunciati da Cristo.

La nostra parrocchia di S. Rita, come segno concreto di adesione e sensibilizzazione alla Campagna, ha partecipato alla « marcia della fraternità » organizzata dalla nostra zona pastorale; ha promosso la « via sacra della Fraternità » partecipata da numerosi fedeli; ha invitato il Delegato di Polizia del nostro distretto a tenere una conferenza sul fenomeno della violenza nella nostra città. I giovani, da parte loro, hanno programmato nel tempo quaresimale una serie di in-

contri e una recita sul tema della fraternità, per ricordare il 15° anniversario di fondazione del loro gruppo. Infine come gesto concreto di fraternità si è promossa una raccolta di sangue a favore dei nostri fratelli emofilici, per donare qualcosa di ciò che si ha di più prezioso ai nostri fratelli sofferenti.

Attraverso queste piccole iniziative ab-

biamo voluto testimoniare pacificamente, contro ogni forma di violenza che schiaccia la dignità dell'uomo e, nello stesso tempo, riaffermare l'alto valore della fraternità che ci lega reciprocamente, in quanto persone umane, e ci rende tutti figli dello stesso Padre.

**P. Calogero Carrubba**

## La corrispondenza dal Brasile di P. Vincenzo Mandorlo



**P. Vincenzo Mandorlo**

*Ampère* 1.3.1983

Carissimo P. Gabriele,

« promesse da marinaio »! avrai già tante volte pensato. E invece eccomi nuovamente a te, per darti qualche notizia mia e del Seminario.

In verità ho atteso anche una tua risposta alla mia prima lettera, che spero avrai ricevuto, ma l'attesa è stata vana... ma non perdo la speranza.

Innanzitutto ti parlo di me. Sto bene, fisicamente non ho avuto problemi ad ambientarmi, nonostante il clima e il cibo siano molto diversi da quelli italiani.

Un primo tempo e ancora oggi si fa un po' sentire la nostalgia delle persone care, del lavoro e dell'ambiente lasciato, ma penso che questo sia normale, ed è anche superabile con la grazia del Signore e con un po' di buona volontà.

Per quanto riguarda la mentalità, è chiaro che ci vuole molto più tempo per ambientarsi: il mio atteggiamento attualmente è quello dell'allievo che vuole imparare. La lingua non è stata un ostacolo insormontabile: dopo circa un mese e mezzo ho fatto il mio primo « sermone » in chiesa; il giorno di Natale ho predicato nella chiesa Madre di Ampère. Con un po' di faccia tosta ora dò « palestre », cioè conferenze ai seminaristi, in parrocchia nei corsi di fidanzati e di battesimi, ai giovani; vado solo nelle cappelle a celebrare Messa, anche se il mio portoghese è ancora molto imperfetto. Sono sereno e a poco a poco mi sto inserendo nel ritmo di lavoro del Seminario.



Le attività del Seminario. Nei mesi di vacanza, cioè dicembre, gennaio e febbraio, P. Luigi Kerschbamer ha svolto un lavoro di pastorale vocazionale nelle scuole e nelle parrocchie vicine ad Ampère, che si è concretizzato in un incontro vocazionale di due giorni — 5 e 6 gennaio — al quale hanno partecipato una cinquantina circa di ragazzi e giovani. Sono stati formulati test vocazionali, sono stati orientati ad una scelta religiosa. Alla fine della « due giorni » si è deciso per l'ammissione o la non ammissione di tutti quelli che chiedevano di entrare nel nostro Seminario.

La composizione del Seminario, o meglio dei due Seminari, risulta così composta: 23 giovani a Toledo, 37 (attualmente, numero suscettibile di molte variazioni durante l'anno) qui in Ampère, di cui 5 di 6<sup>a</sup> serie (equivalente alla prima media), 15 di 7<sup>a</sup> serie, 6 di 1<sup>a</sup> superiore, 1 di 2<sup>a</sup> superiore. I ragazzi sono tornati dalle ferie il giorno 26 febbraio e già hanno ricominciato a frequentare la scuola, oltre ad essere impegnati in tutte le varie attività che la vita del Seminario comporta. Sembra un buon gruppo, noi siamo fiduciosi, anche se non ci facciamo illusioni. Io e Padre Doriano siamo nuovi a questo lavoro e quindi è comprensibile una nostra trepidazione di fronte alle responsabilità affidateci, ma siamo anche consapevoli che il nostro lavoro è impegnarci con tutta la buona volontà secondo le nostre forze; il resto spetta a Lui.

Abbiamo ricevuto con molta gioia la « Presenza Agostiniana », quasi missionaria. Ne hai mandato una copia a mia mamma? Qualche volta telefonale, le farai piacere.

Penso che in questo periodo non vi siano mancate nostre notizie, specialmente per la venuta di P. Graziano e degli altri amici e genitori di P. Doriano. Penso anche che P. Calogero ti abbia informato con un articolo sull'incontro che tutti i Padri della Delegazione abbiamo avuto qui in Ampère tra il 10 e il 20 gennaio.

Per il resto qui va tutto abbastanza bene. I seminaristi che sono andati a Toledo momentaneamente sono ospiti del Seminario diocesano, perché la prima parte del nostro ancora non è completa: al più presto però vi andranno ad abitare.

P. Possidio si è operato di ernia a Rio, mercoledì gli toglieranno i punti; già però si trova a casa da alcuni giorni.

Penso di averti detto tutto. Non mi resta che invitarti a rispondermi (come a te fa piacere ricevere una lettera, lo stesso piacere proviamo noi). Usa del materiale della lettera per pubblicare, se vuoi, delle notizie su « Presenza Agostiniana ».

Per la S. Pasqua ormai prossima ti auguro tanta pace nel Signore.

Salutami tutti i Confratelli, che ricordo con affetto e gli « Amici di S. Agostino ».

Un caro abbraccio

**Vincenzo**

Confermo quanto sopra detto (anche se non l'ho letto). Approfitto per salutare te, tutta la Comunità, gli Amici e i Lettori di « Presenza Agostiniana » ed augurovi un buon lavoro!

Saluti

**Doriano**



